

Aristocratico e industriale

Gianni Turchetta

ANNAMARIA ANDREOLI, *Il vivere inimitabile. Vita di Gabriele d'Annunzio*, pp. 672, Lit 60.000, Mondadori, Milano 2000

GABRIELE D'ANNUNZIO, *Lettere ai Treves*, a cura di Gianni Oliva, con la collaborazione di Katia Berardi e Barbara Di Serio, pp. 837, Lit 49.000, Garzanti, Milano 1999

Chi conosce le dimensioni mostruose della bibliografia su d'Annunzio, dovrebbe domandarsi: "Perché ancora d'Annunzio?". Non è questa la sede per rispondere in modo esaustivo a una domanda insieme così ovvia e così difficile. Fatto sta che, a più di sessant'anni dalla sua morte, il Vate pescarese è ancora un problema: letterario, culturale, storico e, perché no, etico. La sua biografia, anche a guardarla senza troppo facili pregiudizi moralistici, ce lo mostra al tempo stesso seducente e ripugnante, supremo e spregevole: se avessimo potuto conoscerlo, tanto irresistibile quanto da sfuggire. La sua opera troppo abbondante, notoriamente sollecitata dalla continua esigenza di ottenere denaro in fretta, non meno che dall'infrenabile demone dell'arte, sovrappone momenti di

poesia sublime, che vorremmo dire eterni (dagli esiti memorabili di *Alcyone* a certe *Novelle della Pescara*, quasi mai adeguatamente apprezzate), a cadute irredimibili, che nessun culto cretino del "bello scrivere" potrebbe riabilitare: l'abile e troppo lodato *Notturno*, con il suo singolarissimo cocktail di analogismo, di vertigine memoriale e di vergognosa retorica nazionalista e bellicista sta lì a dimostrarcelo in modo clamoroso, oserei dire indiscutibile.

Nessun criterio unilateralmente estetico è in grado però di mettere a fuoco un'opera non solo sconfinata (versi, romanzi, novelle, prose liriche e autobiografiche, drammi, articoli giornalistici, critica d'arte e di costume, oratoria politica, oltre a molte decine di migliaia di lettere), ma dove la contraddizione è, nonché normale, addirittura fondante. Alla radice di questa contraddizione sta la sovrapposizione sistematica, e del tutto intenzionale, di arte e vita. D'Annunzio intuisce con geniale tempestività le nuove dinamiche della nascente società di massa, e decide di vendere contemporaneamente, in confezione non separabile, la propria poesia e l'immagine di se stesso Poeta. Per questo il suo aristocraticismo, stilistico oltre che ideologico, fa tutt'uno con lo sforzo infinito, caratteristicamente "industriale" e moderno, di sedurre il pubblico. D'Annunzio è stato insomma il primo a capire che la Letteratura (con la "L" maiuscola), la Poesia, il Ge-

nio sono valori-feticcio, e dunque prodotti assai vendibili.

Esistevano già non poche documentate biografie sul Vate pescarese, come quelle di Gatti, di Alatri, dello stesso Piero Chiara, o come il recente libro di John Woodhouse, massimo dannunziologo d'oltre-Manica (*Gabriele D'Annunzio. Arcangelo ribelle*, Carocci, 1999: un lavoro serio, ma assai ingenuo sul piano letterario). Il poderoso volume di Annamaria Andreoli, *Il vivere inimitabile*, si distingue subito per la capacità, rarissima, di coniugare intelligenza critica, acribia filologica e competenza storico-archivistica, e di animarle con una vivace *verve* narrativa. Studiosa ben nota, già curatrice (con Niva Lorenzini) di buona parte dei volumi dell'*Opera omnia* mondadoriana, di altre edizioni di testi dannunziani non compresi nell'*editio major* (come *Di me a me stesso*, Mondadori, 1990), di lavori biografici (come la preziosa iconografia uscita per La Nuova Italia, 1987) e soprattutto autrice di molti studi critico-letterari (come il *D'Annunzio*, La Nuova Italia, 1985), con questa biografia Annamaria Andreoli suggella un lavoro scientifico di lungo corso, e rinnova felicemente la scommessa di raccontare una vita non solo affascinante e intricatissima, ma anche, per fatale conseguenza della poetica dannunziana, iper-documentata, così che, per dirla con l'autrice, "c'è di che pedinare quotidianamente" (quando non ora per ora) le gesta del Vate.

L'autrice è stata molto brava a trovare il tono giusto, evitando ogni enfasi corriva, ma anche il troppo facile ipercorrettismo sarcastico, e scegliendo invece un'equilibrata miscela di rispetto umano e intellettuale, da un lato, e, dall'altro, di ironia prudente (ma non per questo meno pungente) laddove (spesso) l'"umano, troppo umano" della vita dannunziana lo imponeva: dalle vicende della sua inarrivabile dissennatezza, dei suoi immensi eterni debiti, alle sue infinite bugie (agli amici e agli editori, oltre che alle donne). Nel raccontare la vita davvero "inimitabile" di d'Annunzio, in questo volume si fa largo uso di documenti epistolari e di diari, con un'intelligenza non disgiunta da femminile malizia. Come accade per i diari di Robert de Montesquiou (il barone Charlus della *Recherche* proustiana), invaghito di d'Annunzio, cui faceva molti favori anche perché sperava (vanamente, pare) di ricavarne altri e più segreti favori. Direi anzi che uno degli aspetti di maggiore interesse del libro sta proprio nel presentarci molti materiali inediti o poco conosciuti anche dagli esperti: a cominciare dalle lettere di Eleonora Duse, tutte vibranti di passione, interiettive, quasi sgrammaticate, e quasi sempre rivelatrici.

Lo spazio di una recensione non consente di esplorare analiticamente le molte questioni e questioncelle cui Annamaria Andreoli apporta contributi documentari e interpretativi, spostando (in qualche caso in modo forse definitivo) le letture finora prevalenti. Penso per esempio alle tormentate vicende del matrimonio con la duchessa Maria Hardouin di Gallese, che l'autrice arricchisce, con non innocente acume filologico, ricostruendo il ruolo tutt'altro che limpido giocato nella vicenda dalla duchessa madre Natalia (bella, giovane, colta, fascinosissima, e pazza quanto basta). Così anche spiccano per rigore etico oltre che biografico le pagine sul controverso rapporto d'Annunzio-Pascoli: a tutto vantaggio, com'è giusto, del narcisismo ma anche della generosità di Gabriele, di contro alla livida invidia del frustratissimo Zvani.

Per capire con quanta strategica consapevolezza d'Annunzio abbia progettato la propria fama, bisogna leggere anche il fondamentale carteggio fra lo scrittore e i Treves, titolari della casa editrice allora più importante d'Italia. Le *Lettere ai Treves* coprono circa trent'anni di storia italiana, e ci danno uno spaccato eccezionalmente ricco dei rapporti, per così dire, fra poesia e vil denaro. Nessuno infatti meglio di d'Annunzio potrebbe farci capire fino a che punto i libri abbiano a che fare con il mercato. Senza contare che l'incontro fra l'avveduto imprenditore Emilio Treves e il poeta sempre in cerca di quattrini dà luogo a un duetto assai go-dibile. Eccone uno scampolo; esasperato dalle continue richieste di anticipi, Emilio sbotta: "Tu mi tratti come un coglione, come la vacca da mungere"; prontissima la replica del poeta: "Per l'immagine graziosa della 'vacca da mungere', non posso non farti osservare che (...) il produttore sono io".

Senza distanza

ANTONIO SACCONI, *La trincea avanzata* e *la città dei conquistatori*. *Futurismo e modernità*, pp. 172, Lit 18.000, Liguori, Napoli 2000

Nella perfida *Avvertenza* pre-messa a *Mio zio non era futurista*, settimo dei dieci micro-romanzi ("piccoli romanzi fiume", avrebbe detto Manganello) che compongono *La vita intensa* di Massimo Bontempelli, il narratore dichiara senz'altro che il sottogenere ora da lui affrontato (il "romanzo storico d'ambiente letterario") "interrerà solo una scarsa parte" dei lettori, "quelli che si occupano di cose letterarie": una vera e propria "casta", che però non ci si può permettere di trascurare. Egli promette però per il futuro di pubblicare, a parziale risarcimento, anche "qualcosa di solidamente, vastamente, incontrovertibilmente alfabeto". C'è un rapporto evidente fra l'opposizione, comicamente iperbolica, "casta" / lettori "analfabeti" (che è già un ossimoro) e la più equilibrata metafora bellica che suggella un saggio di qualche anno più tardo, *Analogies* (1927), che sarà poi uno dei "Preamboli" a *L'avventura novecentista*: "Marinetti - scrive Bontempelli - ha conquistato e valorosamente tiene certe trincee avanzatissime. Dietro di esse io ho potuto cominciare a fabbricare la città dei conquistatori", dove sarebbe ormai necessario "andare ad abitare".

È impossibile non rilevare come Antonio Saccone, già autore di una fondamentale monografia sullo scrittore comasco (*Massimo Bontempelli. Il mito del '900*, Liguori, 1979), orienti la prospettiva del proprio lettore nel momento in cui riprende l'opposizione fra *La trincea avanzata* e *la città dei conquistatori* come titolo del volume dove ha opportunamente raccolto otto densi saggi sul futurismo, scritti in poco meno di vent'anni. Anche se solo due saggi, *Il simulacro della scena* e *l'industria dello spettacolo* (dedicato a *Nostra Dea*) e lo scritto eponimo si occupano direttamente di Bontempelli, si potrebbe dire, con appena un minimo di forzatura, che Saccone rilegge tutta la complessa vicenda del futurismo italiano *sub specie* bontempelliana. Questa scelta fa peraltro assumere al testo una fisionomia unitaria e una profonda coerenza argomentativa: non si tratta, insomma, di una semplice raccolta di studi diversi, ma di un libro vero.

Il sottotitolo del resto parla chiaro: *Futurismo e modernità*. Cercando di riassumere in poche righe un discorso sempre molto serrato e filologicamente puntuale, ma che anche non viene mai meno a un'encomiabile esigenza di limpidezza, Saccone riconosce a Marinetti

È finito anche il postmoderno?

Andrea Bajani

TOMMASO PINCIO, *Lo spazio sfinito*, pp. 160, Lit 16.000, Fanucci, Roma 2000

A differenza delle bugie, le belle storie hanno gambe lunghe e buoni piedi per andarsene lontano. *Lo spazio sfinito* di Tommaso Pincio è all'incirca a metà strada. Se infatti il romanzo ha tutto il respiro della grande narrazione simil-fantascientifica, è altrettanto vero che deborda di bugie dalle gambette minuscole. Bugie verissime, verrebbe da dire, se si pensa al povero Jack Kerouac che viene catapultato nello spazio a far da controllore dell'orbita della Coca-Cola Enterprise. O a un'improbabile Marilyn Monroe addetta alle vendite in un grande supermercato, o a un ancor meno probabile Arthur Miller, isterico agente per la Coca-Cola.

Pincio gioca la carta di chi si smaschera da sé, di chi dà in pasto al lettore icone del mondo pop entrate a spallate nell'immaginario e nella mitologia collettiva. Fatto ciò, Pincio si diverte, e li shakera ben bene fino a renderli riconoscibili quasi soltanto come nomi. Scacco matto alla realtà, più o meno, il pedone che assedia il re su una scacchiera vuota.

Se l'America ne ha sfornati non pochi, di scrittori con simili balzane idee (da ultimo David Foster Wallace), il panorama nostrano sembra proprio rimasto a digiuno. Finché, ovviamente, non è arrivato Tommaso Pincio. I *cult books*, più o meno, nascono così. E Pincio, volente o nolente, si è conquistato un posto in prima fila tra gli autori-culto di casa nostra.

Strano questo fenomeno, a pensarci bene: arrivano in Italia i bizzarri romanzi di un tizio che si è dato un *nom de plume* che è l'italianizzazione di uno tra i più grandi scrittori

americani del Novecento, Thomas Pynchon. E già questa è una premessa non male per creare un caso letterario. Poi: i romanzi in questione, prima *M.* (Cronopio, 1999; cfr. "L'Indice", 1999, n. 12) e ora quest'ultimo, che si intitola *Lo spazio sfinito*, ha tutta l'aria, alla lettura, di essere tutt'altro che un romanzo italiano. Anzi, l'impressione è quella di leggere la raffinata traduzione di una storia americana di qualche anno fa. Eppure a scriverlo è uno scrittore italiano che ci sa fare davvero. Forse allora il caso Pincio salta fuori proprio da questo gap non colmato, tra l'emulazione (imitazione?) per nulla dissimulata di un fare letterario d'oltreoceano e la volontà, la necessità forse, di proporlo qui da noi, nel paese della pizza e dei mandolini.

Ma, come se non bastasse, a gap si aggiunge altro gap. Perché se al lettore appena un po' americanofilo il romanzo di Pincio puzza di posticcio, sa di vecchiume, Pincio è subito lì a smentire, almeno in parte, la prima impressione, quella cioè di trovarsi davanti allo scimmiettamento di un romanzo postmoderno americano. C'è qualcosa che fa dire che siamo più in là. Lo Spazio di Pincio, infatti, è sfinito, non ce la fa più. Il disordine, l'entropia che tanto filo da torcere ha dato ai cultori del postmoderno, è semplicemente lì. Non più voglia di Totalità, come nel caro vecchio modernismo, non più l'ostentata frantumazione degli altrettanto cari ma meno vecchi postmoderni americani. No, il caos è lì, sfinito, che quasi non ha più voglia di essere tale. Come Kerouac sperduto nello spazio, che gira e rigira finché un giorno, dalla base, decidono di abbandonarlo al suo destino e lo spediscono nel buio silenzioso delle galassie. E quasi nessuno se ne accorge.